

RACCOLTA

DI TUTTI

I VIAGGI INTORNO AL MONDO.



TOMO QUINTO.



Nella stessa Libreria di G. P. MERANDE , nella strada di Santa Chiara sono ancora aperte per alcune copie le Associazioni seguenti .

S MITH, *Ricerche sulla natura e le cagioni della ricchezza delle Nazioni*, di tomi cinque in-8 , si è pubblicato il tomo quinto a grana 35 il volume in rustica .

BIBLIOTECA DI VILLEGGIATURA o sia **RACCOLTA di ROMANZI** . Si è pubblicato il tomo settimo a grana 30 il volume in rustica .

LETTERE di alcuni Giudei Portoghesi , Tedeschi , e Polacchi , al Signor di **VOLTAI-RE** , ec. , ec. , di tomi cinque in-8° . Si è pubblicato il tomo II. a grana 35 il volume in rustica .

VIAGGIO d' ANACARSI IL GIOVINE nella Grecia . Si è pubblicato il tomo II. con figure a grana 55 il volume in rustica .

1893

RACCOLTA

DI

TUTTI I VIAGGI

FATTI INTORNO

AL MONDO,

Da diverse Nazioni dell' Europa ,

COMPILATA IN FRANCESE

DAL SIGNOR BERENGER,

Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.



TOMO QUINTO.

*In Monasterii S. Michaelis Arcangelis Aletii ad
usum R. D. Joannis Baptistae Gattini a Matharo*

IN NAPOLI M. DCC. XCII.

Presso G. P. MERANDE, Negoziante di libri
nella strada di S. Chiara .

Con licenza .

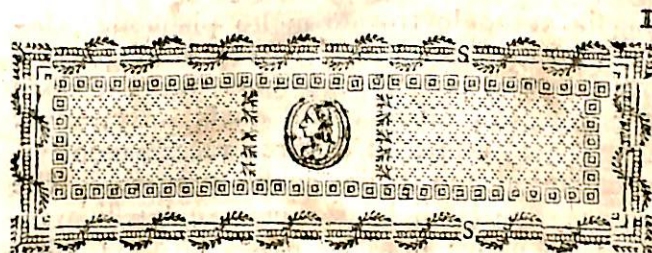
GATTINI

5
170/5

DONO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI





RACCOLTA

D I

TUTTI I VIAGGI INTORNO

A L MONDO,

FATTI DA DIVERSE

NAZIONI DELL' EUROPA.

V I A G G I O

Di Roggewin.

UN cittadino Olandese, per nome Roggewin, presentò, fin dall' anno 1699, alla compagnia dell' Indie Occidentali il progetto di un nuovo viaggio nel mare del Sud. La compagnia di Roggewin. A pagnia

pagnia avendolo trovato molto plausibile, fece equipaggiare alcune navi per eseguirlo; ma i torbidi inforti poco dopo fra l'Olanda e la Spagna, resero inutili questi preparativi. Roggewin, prima di morire, raccomandò vivamente al suo figlio questo progetto, che poteva fare la di lui fortuna; e questi avendo fatto nuove pratiche presso la detta compagnia, vi trovò le stesse favorevoli disposizioni. Quindi nell'anno 1721 i direttori della compagnia allestirono tre navi per questa spedizione, e ne diedero il comando allo stesso Roggewin in qualità di ammiraglio. La prima nave si chiamava l'*Ammiraglia*; la seconda, il *Tienhoven*, o sia l'*Aquila*; la terza, la *Galera Africana*. L'estensore della relazione trovavasi a bordo dell'*Ammiraglia* in qualità di tenente. Egli è che parla.

Nel dì 21 Agosto 1721 facemmo vela dalla baja di Texel, e fino al dì 24 il vento contrario ci obbligò a bordeggiare nel Mar Britannico, ora sulle coste della Francia, ora su quelle dell'Inghilterra. Finalmente ne sortimmo, e ci regolammo colle correnti per entrare ne' mari della Spagna. Nell'atto che ci lusingavamo di esserne poco lontani, fummo assaliti da una tempesta, che ci pose all'orlo del naufragio. Cessato il vento, la calma ci riuscì egualmente pericolosa. Il mare continuando ad esser gonfio, ballottava di continuo le navi: le vele ci erano inutili per mancanza di vento: il rullio era così forte, che fu uopo abbassare l'albero di trinchetto, e la gabbia di maestra. Anche i marinaj i più prati-

pratici non solo erano incapaci di far la manovra, ma nè pure potevano reggersi in piedi. Le continue scosse ci atterrarono l'antenna di maestra, che nel cadere si ruppe, ed i suoi pezzi ferirono molti dell'equipaggio. Passammo due giorni continui in questa angustia; ma finalmente il mare si calmò, e noi obliammo i pericoli della calma, come la calma ci aveva fatto obliare quelli della tempesta.

Un vento fresco ci condusse in poco tempo all'altezza delle Canarie. Per via trovammo molti albicori e molti boniti, che traversando rapidamente la superficie del mare, davano la caccia ai pesci volanti, i quali per salvarsi cadevano sulla nostra coverta. L'albicore è un pesce di mediocre grandezza, simile all'aringa, e la gente di mare lo mangia con molto gusto. Avendone noi ucciso uno, gli trovammo nel ventre sei pesci volanti. Il bonito è lungo due piedi, ed è similissimo al luccio, ad eccezione della testa ch'è più aguzza, e della grandezza del corpo ch'è tre volte maggiore: la sua carne è dolciastra e disgustosa: lungo il dorso ha alcune righe oscure. In mezzo alla noiosa solitudine de' mari, questi pesci e le *cerakes* (*) furono l'unico nostro divertimento. Le *cerakes* sono grandi poco meno di un tordo, e sono di due specie. Alcune hanno la coda lunga e puntuta, a foggia

[*] Uccello particolare dell'Africa e dell'Asia.

foggia di una freccia : altre l' hanno corta e biforcuta . Quasi tutte sono di color cenerino , ma hanno le ale ed il petto screziati con alcune macchiette negre o nericce . Sono molto grasse , e presso a poco del sapore dell' anitra .

Questi uccelli erano l' annuncio della terra , e noi stavamo sempre coll' occhio attento per iscoprire le Canarie . In questo mentre vedemmo una nave , che veniva alla volta nostra , ed inalberava come noi bandiera inglese . Allorchè ci fu vicina , ammainò la bandiera , e tornò indietro , ma poco dopo ricomparve in compagnia di altre quattro picciole navi , che spiegavano a vicenda ora bandiera bianca , ed ora bandiera rossa . Questa manovra ce le fece riconoscere per una squadra di pirati , e noi ci preparammo a ben riceverle . Furon disposti i vascelli in ordine di battaglia . Si ammainarono le vele maggiori : si chiusero le brande , si passarono le catene ai pennoni . Procurammo di guadagnare il vento e ci riunisci . Allora i corsaj inalberarono una bandiera negra , in cui era dipinto un teschio umano sopra due ossa incrociate , e si prepararono anch' essi alla battaglia . Ci tirammo reciprocamente più bordate , e si fece per due ore continue un fuoco assai vivo ; ma finalmente i pirati si diedero alla fuga . Sarebbe un delitto per le navi della compagnia il deviare dal loro corso , per attaccare o per dar la caccia ai bastimenti nimici ; ma esse debbono solo difendersi . Quindi l' ammiraglio gridò alla sua gente , *lasciate andare questi bricconi* , ed

ed i corsaj non furono inseguiti . In questa azione perdemmo 20 uomini , oltre a trenta feriti . Le navi furono molto danneggiate , e fu d' uopo di acconciarle alla meglio in mezzo al mare .

Il dì 5 Novembre arrivammo a *Madera* . Quest' isola in qualche distanza fa una vaga comparsa . Vi sono alte montagne e folti boschi : abbonda di grano , di vino , di miele , di eccellenti frutta di ogni specie , e di legno di ebano e di cedro , co' quali fa un commercio considerevole . Gli Olandesi e gl' Inglesi vi vanno a far cambj , ma non vi danno mai fondo . Vi sono buone spiagge , ed un' acqua eccellente ; pure i bastimenti rare volte vi approdano . Nell' isola vi sono due città , ed alcuni villaggi . Nelle vicinanze vi è un' isoletta deserta , in cui i pirati vanno a far acqua . Più al Nord trovasi l' isola di *Porto-Santo* , che abbonda di grano , di frutta e di pascoli . Venticinque leghe più in là scoprimmo il picco di *Tenerif* , montagna elevata e di figura conica , per dove gli Olandesi fanno passare il primo meridiano .

Trapassato il picco , facemmo rotta fra Mezzogiorno e Ponente . Per un mese e mezzo continuo fummo talmente favoriti dal vento , che non vi fu bisogno di fare alcuna manovra . Solamente avemmo alcune giornate caldissime , e ciò produsse qualche susurro nell' equipaggio , cui veniva data una troppo scarsa razione di acqua , che non bastava per dissetarlo . Ciò fu ancora cagione di una rissa , ch' ebbe conseguenze funeste . Un mozzo asfettato

essendosi ubbriacato di acquavite , calò nella cucina , fece cadere un piatto , ed il cuoco montato in furia , lo caricò d' ingiurie e di minacce . Il mozzo prese un coltello per uccidere il cuoco , e la gente accorsa non arrivò a disarmarlo , che dopo aver ferito il cuoco nel viso . Furono subito date al mozzo cento bastonate , gastigo inutile nello stato , in cui egli allora si trovava , perchè era lo stesso che battere una statua . Il mozzo divenuto sempre più furioso , si gettò nel secondo ponte , afferrò un coltello , e se lo ficcò nel ventre . La ferita non fu mortale , e si arrivò a guarirlo , ma per riserbarlo a castighi più crudeli . Come se quest' infelice non si fosse bastantemente punito da se stesso , fu dichiarato infame , fu tre volte immerso nel mare attaccato ad una gomina , e per altrettante volte fu passato sotto la chiglia . Indi gli furono date trecento bastonate , e gli fu inchiodata la mano col coltello sull' albero di maestra . Finalmente fu posto in catena , e tenuto a pane ed acqua , finchè si arrivò sulle coste del Brasile , dove fu abbandonato .

Non prima degli ultimi di Ottobre arrivammo a scoprire l' isola di *Bonavista* . Ella è difesa da un forte , ed ha molte case disperse sulle coste . Ci fu detto che in quest' isola non è permesso di suonare le campane , perchè gli abitanti prenderebbero il suono per un segnale di allarme . Molte isole vicine a *Bonavista* abbondano di sale . Alcune sono fertilissime , ed abbondano di porci , di capre e di polli di varie specie . La maggior parte degli

degli abitanti sono persone vili e facinorose , espulse dalla patria pe' loro delitti : essi riconoscono il dominio portoghese . Si può dire di queste isole , che il loro cielo è di ferro e l' aria di acciaio , perchè non vi piove mai , ma in tutte le mattine si leva una nebbia , o cade una rugiada , che feconda il terreno , e vi fa essere erbe e frutta eccellenti .

Questa però non è la sola contrada del mondo , che sia priva del beneficio o dell' incomodo delle piogge . Per esempio , a Rio di Lago che resta sulle coste dell' Africa , ed è abitato da cristiani , niuno si ricorda di aver mai veduto piovare . Parimente nel Perù , da Capo Bianco fino a Coquimbo , non piove mai ; ed una prova di questo fatto sono le case che quivi si vedono , le quali sono fabbricate in maniera , che si capisce benissimo che gli abitanti non temono l' umidità . Lo stesso accade nell' Egitto , forse perchè non vi dominano i venti di Ponente , che sono quei venti che fanno piovare nell' Indie .

Nell' avvicinarci alla Cina trovammo venti incostantissimi . La sete sempre più ci tormentava : lo scorbutico faceva stragi orribili ; ed avendoci una calma profonda abbandonati alla sferza ardente del sole , molti divennero arrabbiati , altri furono assaliti da febbri infiammatorie , e quasi tutti avevamo perduto le forze e l' appetito . La nostra acqua si era inverminata : anche la carne salata si era corrotta , e ciò non faceva che accrescere la sete . Dicono che la fame sia il maggior tormento , che può provare un uomo ; ma in quanto a

mè credo, che il male maggiore sia la sete, e specialmente quella che si soffre sotto la Linea.

Tal'era il nostro stato, allorchè passammo la Linea. Talvolta verso la sera il mare sembrava ricoperto di un solfo acceso. Prendemmo di quest' acqua, e la trovammo piena di globetti uniti insieme, perfettamente simili alle perle ordinarie nella grandezza e nel colore. Essi continuavano a luccicare per qualche tempo sulla palma della mano, e quando si premavano colle dita, vi lasciavano una sostanza terrea simile alla creta (a). I marinaj anche più vecchi non si ricordavano di aver mai veduto una cosa simile. Alcuni l'attribuivano al solfo o al nitro sparso per il mare; ma sarebbe stato più naturale l'attribuirla al sale marino, che i raggi del sole radunano in tempo di calma, e che poi i venti spargono sulla superficie di questo mare. In appresso mi venne assicurato che talvolta anche sulle coste della Guinea si vede un fenomeno simile.

Nel passaggio della Linea alcuni soffj di un vento inconstante ci condussero ne' posti, dove dominano i monsoni. Questi venti giovarono moltissimo ai nostri ammalati: un solo ne morì di febbre infiammatoria, ma tutti gli altri arrivati al Brasile guarirono. Sotto il grado 5 di latitudine, avemmo il sole per-

(a) Ne' viaggi seguenti si troveranno osservazioni più estese e più ragionate su questo fenomeno.

pendicolare sulle nostre teste: non vi era più ombra ed era impossibile di prender l'altezza. In questo tempo ci divertimmo colla pesca, e furono prese molte doradi, che hanno il corpo lungo circa sei piedi, ma stretto e che sott' acqua sembra rigato di color d'oro: esse sono di ottimo sapore. Prendemmo ancora alcuni pesci-cani, la cui carne non val nulla. Questo pesce ordinariamente è lungo dieci piedi, ed ha la bocca sotto la testa: è vorace ed avido de' cadaveri: attacca ancora gli uomini viventi, e più di una volta ha troncato un braccio o una gamba ai nuotatori.

Dopo avere scoperto alcune isole disabitate, fra le quali l'isola della Trinità, arrivammo in poco tempo all'altezza del Brasile. Favoriti dal vento scorremmo rapidamente quelle coste, e senza accorgercene ci trovammo di là da Rio-Grande, dove volevamo dar fondo, ed in conseguenza ci convenne approdare a Porto. Appena gettata l'ancora, io mi posi dentro uno schifo con alcuni miei compagni per trovar rinfreschi, giacchè ne avevamo estremo bisogno. Prima di giugnere alla riva vedemmo alcuni Portoghesi che ci corsero incontro, minacciando di far fuoco se andavamo avanti; ma avendo noi mostrato ad essi un cadavere, e dimandato il permesso di seppellirlo, ci lasciarono pigliar terra. Volevamo avere qualche informazione del paese, ma essi non vollero dirci altro se non che ci trovavamo tre leghe da Rio-Janeiro; e che Porto era, per dir così, l'antipor-

riporta di S. Sebastiano. Gl' invitammo a venire a bordo, ma essi ricusarono di farlo, perchè ci avevano preso per pirati; nè il loro timore era irragionevole, perchè in quelle coste ve ne capitano di continuo. Finalmente due di essi vinti dalle nostre insistenze, vennero a bordo. Gli ricevemmo colla maggior cortesia, e regalammo loro alcuni vestiti ed altre cose, per indurli a condurci in qualche buon porto. Ci promisero di farlo, e ci mantennero la parola, con condurci alla spiaggia di Porto.

Trovammo un porto di ottimo fondo, di sei fino ad otto braccia di acqua; ma è piuttosto un fiume che un golfo: a man destra dell'imboccatura ha il continente; a man sinistra un'isola. La costa è alta, intersecata da montagne, e ha ampie valli piene di boschi. La spiaggia di Porto non è abitata. Vi pescammo molte tartarughe, che sono di un sapore squisito, e che fecero molto giovamento agli ammalati, e specialmente a quelli ch' erano attaccati dallo scorbutto. Dopo avervi fatto provvisione di acque e di legna, continuammo la nostra rotta.

La costa che resta fra Porto e S. Sebastiano, è piena d'isolette. Appena giunti alla foce del fiume, che doveva condurci a S. Sebastiano, venne una tempesta, che ci pose in gran pericolo di far naufragio in quelli scogli. Cessata che fu la tempesta, andammo a dar fondo vicino alla città. Facemmo il saluto, ma non ci fu risposto, forse perchè i Portoghesi ci presero per pirati, e videro il nostro

nostro arrivo con pena. Fu scritta una lettera al governatore per dimandargli la licenza di comprar frutta, legumi, bestiami e legna; di far acqua; e di poter ergere alcune tende sulla spiaggia per mettere a terra i nostri infermi. Il governatore ci rispose, ch' egli dipendeva interamente da Rio-Janeiro, dove avrebbe subito spedito per dar avviso del nostro arrivo, e delle nostre dimande, e che bisognava aspettare la risposta. Il nostro ammiraglio disgustato da questa condotta scrisse al governatore una seconda lettera, in cui gli faceva intendere che la necessità lo avrebbe costretto a procurarsi colla forza, quello che gli veniva negato per mal'animo. Nel mentre che si stava aspettando la risposta a questa seconda lettera, l'ammiraglio mandò a visitare un convento di Francescani, per ottenere da que' monaci qualche soccorso, e procurò di renderli benevoli con alcuni regali.

Per una felice combinazione, il guardiano del convento era un Olandese per nome P. Tommaso. Egli corse subito a bordo delle navi accompagnato da altri monaci, ed ebbro di gioia di rivedere i suoi compatriotti, ora (disse) *muovo contento, che ho avuto una fortuna, che sospirava da venti anni e più.* Che s'immagini con quale cordialità fu da noi accolto! Noi gli demmo alcune robe, di cui egli aveva bisogno; gli parlammo delle lamentezze del governatore; gli dicemmo che alla fine saremmo costretti di pigliare colla viva forza, quello che si ricusava di darci col nostro

stro denaro. Il guardiano ci scongiurò a pazientare per qualche altro giorno, promettendoci di abboccarci col governatore, e di mandarci intanto le cose più necessarie; indi i buoni monaci se ne tornarono al convento.

Essendo le cose rimaste su questo piede, vedemmo che i Portoghesi avevano tirato un cordone sulla spiaggia, e che si preparavano a tener addietro una delle nostre scialuppe, che tentava di sbarcare per far acqua. Arrivarono a farle fuoco contro, ed uccisero un marinajo: anche i nostri fecero fuoco, ed uccisero due Portoghesi. La loro morte atterri i compagni, i quali abbandonarono il porto: la scialuppa prese terra, e riportò l'acqua a bordo.

Questo insulto impegnò Roggewin a prepararsi ad attaccare la città. Formò una linea di tutte le navi, per proteggere lo sbarco e la marcia della truppa. La *Galera Africana*, che per essere più picciola pescava meno acqua, fu collocata presso le mura. L'*Aquila* guardava le coste, e l'*Ammiraglia* impostata vicino al convento minacciava di mettervi fuoco. Però non avevamo intenzione di venire ad un attacco serio, perchè esso poteva accendere una guerra fra la nostra repubblica, ed il re di Portogallo. Il nostro disegno era solo d'incuter timore ai Portoghesi, e ci riuscimmo felicemente. Essi alla vista de' nostri preparativi militari ci spedirono un capitano, che venuto a bordo dell'*Ammiraglia*, ci promise acqua, legna, rinfre-

freschi, e tutte le altre cose necessarie. Roggewin, oltre a tutte queste cose, dimandò una casa per collocarvi gli ammalati; chiese ancora soddisfazione per l'insulto ricevuto dalla nostra bandiera, con essersi fatto fuoco contro la scialuppa, ed intanto promise di non dare alcuna molestia agli abitanti. Con tutto questo non arrivò a vincere la loro diffidenza. Molti Portoghesi se ne fuggirono nell'interno del paese, portando seco gli effetti più preziosi; ma dopo qualche dibattimento ottenemmo tutto, ed i Portoghesi tornarono alle case loro. La nostra condotta li convinse pienamente, che non eravamo incapaci di commettere un'ingiustizia, o di venir meno alle nostre promesse.

A principio collocammo gli ammalati in alcune case dirimpetto al continente. Ci furono somministrati castrati, buoi, ed ogni sorta di legumi e di frutta. Gli ammalati si ristabilirono in poco tempo, ed intanto coloro ch'eran sani, attesero al commercio, malgrado la proibizione del governatore. Essi fecero compra di tabacco, di zucchero e di acquavite, dando in pagamento mercanzie di Europa. I Portoghesi da inimici divennero i nostri confidenti; e molti di essi piansero nell'atto della nostra partenza. Essi rimasero sorpresi nel vedere la bontà e la lealtà del nostro carattere; e ci protestarono che se gli strapazzi ricevuti poco prima dai Francesi, non avessero loro renduti odiosi tutti i forestieri, avrebbero concepito per noi un affetto anche maggiore.

Ecco

Ecco una breve descrizione del loro paese. *S. Sebastiano* è una città di mediocre grandezza, difesa da una palizzata, e da alcuni cannoni. Vi è una chiesa assai bella, ed il palazzo del governatore è magnifico: tutte le altre case sono miserabili capanne. Il suddetto guardiano de' Francescani ci fece vedere un idolo, che si teneva nascosto nel loro convento, e che anticamente era adorato dai naturali del luogo. L'idolo era un busto umano, alto quattro piedi, ma colla testa simile a quella della tigre, co' piedi come quelli del leone: aveva nella testa una doppia corona con dodici frecce, e sulla schiena due ali simili a quelle della cicogna. Mi dissero che la statua era di oro massiccio, ma a me parve di metallo indorato. Addosso a questa statua ve n'era un'altra, rappresentante un Indiano armato di un arco, di una freccia e di un carcaffo, ed intorcigliato ad una lunga coda, che usciva dall'idolo. Questa specie di divinità si chiamava *Nasil-Lichma*. Nel convento vi erano altri monumenti antichi sul medesimo gusto. La città resta 4 leghe lontano del mare. Nelle sue vicinanze passa un fiume, che pure chiamasi *S. Sebastiano*, e che dirimpetto alla città è largo poco più di un miglio. Al Sud-Est vi è un'isola lunga una lega e mezza, fertilissima e circondata da alcune isolette.

Il Brasile è una contrada vasta e ricca: dicono che il Re di Portogallo ne ricavi più ricchezze, che il Re di Spagna da tutte le sue possessioni nel nuovo mondo. La ragione
 si è,

si è, che questi non percepisce che il quinto delle miniere di oro e di argento, ed il resto va a beneficio de' particolari; ma il Re di Portogallo prende il tutto per sé. Vi sono molte città fortificate, e provvedute di buoni porti. Il paese è irrigato da sei fiumi, che sono il *Maranhon*, il *Tapicuan*, il *Magnodani*, il *Bopa*, il *S. Francisco*, il *Rio-Janerio*. I suoi antichi abitanti erano antropofaghi, ma oggidì questi orrori sono cessati. Sono di bassa statura, e di colore negro cupo: hanno i labbri grossi, il naso largo e schiacciato, i denti bianchissimi, i capelli ricci, folti, e corti come la lana delle pecore. Oltre agli originarj, vi sono molti Portoghesi, e tutti si cibano de' prodotti del loro clima, che sono i cedri, gli ananas, i cocchi, i fichi d'India. Vi sono molte piantagioni di tabacco; se ne tirano molti diamanti, che si trovano in mezzo ad una terra rossiccia meschiata di oro, che le piogge trasportano dalle montagne ne' fiumi.

Questa contrada abbonda di ogni sorta di pesci, di uccelli e di quadrupedi. Vi si trovano due specie di tigri. Vi sono ancora elefanti, e mi fu raccontato, che i loro denti formavano un ricco ramo di commercio. Ne' luoghi deserti vi sono molti serpenti ed altri rettili velenosi. I Portoghesi non sono ancora arrivati a convertire, nè a soggiogare gli abitanti dell'interno del paese. Il clima è sano, ma in qualche tempo dell'anno è caldo all'eccesso. Il paese è elevato, e pieno di montagne,

tagne, alcune delle quali sorpassano le nuvo-
le. I venti di mare contribuiscono molto al-
la purità dell'aria, che si respira nelle coste,
ed alla fertilità de' terreni. Essi restituirono in
poco tempo la sanità ai nostri animalati, e
liberarono i fani da alcuni incomodi, che po-
tevano divenir serj. Il pesce non vi manca
mai, e vi sono tartarughe di ottimo sapore.
Vi sono moschini pericolosi per le loro pun-
ture, le quali fanno gonfiare le mani, il viso
e qualunque altra parte, cui si attaccano.
Il pilota dell'*Ammiraglia* essendosi ubbriacato
con un liquore forte del paese, si pose a
dormire all'aria aperta; e dopo qualche tem-
po si trovò gonfio in maniera per queste pun-
ture, che aveva perduto l'effigie, e corse
gran pericolo di morire. La gola gli si era
chiusa in maniera, che non poteva inghiottire
una stilla di acqua, e vi bisognarono molti
rimedj, e molta cura per salvarlo.

Spalmate le navi, e fatte le provvisioni ne-
cessarie, ci preparammo alla partenza. Nell'
atto che stavamo salpando l'ancora, un va-
scello di *Rio-Janeiro* venne ad impostarcisi
vicino. E' probabile che quel governatore
avesse avuto qualche sentore del vero oggetto
del nostro viaggio, e che questa notizia avesse
risvegliato la gelosia e la diffidenza nazio-
nale. Per affrettare la nostra partenza ci si
disse con qualche affettazione, che dovevano
arrivare a momenti in quel porto altre navi.
Gli ufficiali del detto vascello mostrarono la
più viva premura, per cavarci di bocca qual-
che

che notizia; ma noi facendo mostra di non
capire il loro disegno, tirammo avanti i nostri
preparativi. Avevamo sempre detto di andare
nel Chili e nel Perù, per far commercio co-
gli Spagnuoli, e continuammo a tener lo stes-
so linguaggio. Facemmo alcuni regali al go-
vernatore, che ci ricambiò con mandare a
bordo pochi bestiami. Alcuni de' nostri ma-
rinaj disertarono, perchè speravano di far
fortuna con restare nel paese. Ne diman-
dammo al governatore la restituzione, ma non
avendoci egli dato alcuna risposta, non fa-
cemmo maggior insistenza. Finalmente pren-
demmo congedo, e favoriti dal vento fa-
cemmo rotta al Sud-Ovest.

Volevamo andare in cerca dell'isola di *Au-
kes-Magdeland*, denominata così dal nome dell'
Inglese, che la vide per il primo, o s'ima-
ginò di averla veduta, sotto il grado 30 di
latitudine meridionale. Costui racconta di aver-
vi veduto molti fuochi, ma di non avervi ap-
prodato. Questa pretesa scoperta è stata fat-
ta da più di un secolo, ma in tutto questo
tempo non se n' avuto alcuna conferma. Noi
disegnavamo di stabilire una colonia in que-
sta isola, perchè la sua situazione offrirebbe
molti vantaggi alle navi che viaggiano in
questi mari. Allora non vi sarebbe stato più
bisogno di far capo dai Portoghesi, nè dagli
Spagnuoli, che possiedono tutta l'immensa
costa dell'America meridionale. Vi si fareb-
bero trovati rinfreschi ed acqua dolce, senza
esser costretto ad avvicinarsi alle coste, ed
allungar tanto il viaggio. Questo progetto
Viaggio di Roggewin. B adun-

adunque era molto sensato; ma intanto rimase senza esecuzione, perchè non ci fu possibile di rinvenire l'isola. Quindi dee conchiudersi, o ch'essa non ha mai esistito, o che noi non abbiamo avuto la fortuna di cercarla nel suo vero posto. Forse il tempo metterà in chiaro la verità dell'una, o dell'altra di queste due ipotesi.

Scoraggiati dall'inutilità delle nostre ricerche, non pensammo più all'isola di Magdaland, e ci rivolgemmo a cercare le altre isole nuove, che un armatore chiama le *Isole di S. Luigi*. Non ci allontanammo dalla costa più di 40 in 50 leghe, per non trovare i monzoni, che in questa stagione ci sarebbero stati contrarj. Il dì 21 Dicembre arrivammo al grado 40 di latitudine, dove fummo assaliti da un furioso uracano. I continui baleni ci circondavano di fuoco, ed i tuoni ci facevano agghiacciare di spavento: fu uopo ferrare tutte le vele, ed abbandonarsi in balia di un mare tempestoso, che sembrava ad ogni istante volerci ingojare. La tempesta non durò che tre ore; ma intanto ci trovammo separati dall'*Aquila*, la quale non si riunì con noi che dopo tre mesi. Per buona sorte gli alberi restarono in piedi, e cessato che fu l'uracano, potemmo continuare la rotta, malgrado l'agitazione del mare, che durò per più giorni.

Questi uracani sono molto pericolosi. Arrivano a sdrucire un vascello con un impeto ed una rapidità incredibile. In questi mari per lo più dominano dai 20 Luglio, fino

fino alla metà di Ottobre. Nel mediterraneo ve n'è uno, che sempre arriva in un tempo fisso. Nelle vicinanze del Gange se ne levano molti ad una volta, e gl'Indiani chiamano questa specie di tempesta, l'*Elefante*. La navigazione ne' mari del Giappone è pericolosa per questi frequenti uracani. Talvolta le navi vanno errando per anni interi, senza poter ripigliare il loro cammino. L'annuncio dell'uracano ordinariamente è una nuvoletta negra, che in poco tempo ricopre tutto il cielo. Il vento soffiando da Ponente, fa tutto il giro della bussola, e solleva flutti contrarj, che formando un vortice, si rompono reciprocamente e danno alla nave scosse così violente, ch'essa si apre e si sommerge in un istante. Subito che i naviganti vedono comparire lanuvoletta negra, si allontanano dalle coste, perchè quivi gli uracani sono più pericolosi. Quanto più si sta vicino al polo, tanto meno sono violenti; e quando si è passato il grado 50, non sono più da temersi, comechè sotto questa latitudine i venti sieno più forti e l'aria più agitata; ma questi venti forti sono più costanti, non passano con tanta rapidità da un vento all'altro, e vanno abbassandosi insensibilmente. Io non istarò a rintracciare le cagioni naturali di questa meteora. Esse sono degne di tutta l'attenzione di un fisico; ma io non iscrivo che ciò che ho veduto, in qualità di semplice istorico. Ritorniamo al nostro giornale.

Cessato l'uracano, le due navi ch'erano rimaste, cioè l'*Ammiraglia*, e la *Galera Afri-*

cana, ripresero la rotta, ed il vento ci condusse fino all'altezza dello stretto di Magellan. In quelle vicinanze scoprimmo un'isola, che ci parve di 200 leghe di giro, e ch'era distante un ottantina di leghe dalle coste dell'America (a). Non vi vedemmo nè colonne di fumo, nè alcun naviglio, tal che credemmo che fosse disabitata. Un armatore Francese avendovi approdato dalla costa di Ponente, la denominò l'isola di *S. Luigi*: noi le dammo il nome d'*Isole Novelle*, perchè ci parve che fossero più isole separate fra di loro da alcune punte. Alla punta orientale demmo il nome di *Punta di Rosendahl*, dal nome del capitano, che fu il primo ad iscoprirla. L'ultima punta fu chiamata la *Punta dell'anno nuovo*, per esser stata scoperta nel primo giorno dell'anno (1722.) A tutta la costa fu posto il nome di *Belgia-Australe*, perchè resta sotto la medesima latitudine meridionale, che i Paesi-Bassi nell'emisfero settentrionale.

Quest'isola sembra un paese ameno e fertile, intersecato da valli e da montagne, e ricoperto di bei alberi. Vi si vedeva una folta verdura e se vi fossimo sbarcati, non vi è dubbio, che vi si sarebbero trovate frutta eccellenti.

[a] Questa pretesa isola doveva essere le isole Maluine, o di Falkland. Esse hanno la medesima estensione, e si trovano quasi alla medesima altezza. Tutto il divario consiste ch'esse sono un mucchio d'isole, e non un'isola sola, e che nelle Maluine non ci sono alberi come continua a dire la relazione.

eccellenti. Ma Roggewin dubitò, che con perdere qualche giorno di tempo in quest'isola, non avrebbe più potuto trapassare il capo Horn. Quindi si propose di visitarla nel ritorno, ciò che poi non ebbe effetto a cagione degli accidenti, che ci condussero nell'Indie Orientali. Intanto venne un vento di Levante, che ci era favorevole per il passaggio dello stretto di le Maire.

Passammo davanti all'imboccatura dello stretto di Magellan. Questo stretto è pericoloso e soggetto a mille incomodi. Il suo fondo è basso e cattivo, per essere pieno di scogli, tal che le ancore il più delle volte cedono, e le gomene si rompono. Le onde e la marea di Settentrione e di Mezzogiorno s'incontrano insieme, e formano vortici: nelle montagne convicine, che sono sempre ricoperte di nuvole, dominano continui venti, che si slanciano in un momento sul mare. Lo stretto è lungo 120 leghe all'incirca, ed è largo da due fino a sette leghe. Esso fu scoperto da Magellan, che intraprese questa spedizione, non tanto per cercar oro, quanto per vendicarsi de' torti ricevuti nella Corte di Lisbona (*). Forse questa scoperta fu cagione, che gli Spagnuoli rinunciassero al progetto di tagliare l'istmo di Darien, per aprire una com-

(*) Veggati il viaggio di Magellan nel tomo primo di questa Raccolta.

comunicazione fra il mare del Nord, e quello del Sud. E' vero che questo progetto soggiaceva a molte difficoltà: l'istmo era molto largo: in mezzo vi era una catena di montagne, che rendevano più malagevole il taglio. Oltracciò si diceva che questo taglio avrebbe renduto le inondazioni più frequenti; che il livello di uno dei due mari era più elevato dall'altro; che non conveniva cambiare l'opra della natura, ed altre sciocchezze fu questo gusto. Ma la sete dell'oro, che fa tutto intraprendere e tutto formontare, avrebbe passato sopra a tutti questi ostacoli, parte veri e parte ideali, se Magellan non trovava l'altro passaggio.

Anche prima di Magellan questo passaggio fu cercato da altri naviganti, che non lo trovarono, o che dopo averlo incontrato a caso non vi badarono, per la ferma persuasione che i due mari del Nord e del Sud, non avessero alcuna comunicazione. Drak e Cavendish furon i primi a profittare della scoperta di Magellan. Drak fu il navigante del suo secolo, che visitò una maggior estensione dell'America, a Levante ed a Ponente. L'*Aquila*, cioè quel vascello che si separò da noi per la tempesta de' 21 Dicembre, passò nel mare del Sud per questo stretto.

Gl' Indiani, che abitano nelle coste dello stretto di Magellan, sono di varie razze. Ve n'è una di un'altezza straordinaria, e quasi tutte sono di color bianco. Ordinariamente si cibano di frutta, e di animali selvaggi,

vaggi, che mangiano crudi o disseccati al sole. Gli Spagnuoli tentarono di fondare una città verso la metà dallo stretto: vi erfero un forte per rendersi padroni del passaggio, e vi spedirono una colonia. Essa però non vi poté sussistere: la maggior parte de' coloni morì di fame, ed i pochi che rimasero, se ne tornarono a Rio della Plata. Il posto, in cui era stata fabbricata questa città, oggidì si chiama *Porto Fame*.

Quando si naviga verso il polo Australe, conviene fare il viaggio, per dir così, in compagnia del sole. Chi trascura di tenersi sempre a Levante, mai o quasi mai non arriverà a passare il capo Horn, perchè i venti di Ponente lo respingeranno indietro. Anche noi fummo molto molestati da questi venti, dopo aver traversato lo stretto di le Maire.

Nell'avvicinarci allo stretto di le Maire, vedemmo svolazzare storme di uccelli di acqua, che avevano le piume nerice: le balene ci andavano lentamente nuotando all'intorno, ed altri mostri marini carolavano a fior d'acqua. Uno di questi mostri, che i nostri marinaj chiamavano *Diavolo del Mare*, ci venne appresso per un mese continuo, e malgrado tutti gli sforzi non fu possibile l'attrapparlo. Aveva la coda di una lunghezza straordinaria; il corpo largo e corto; la testa piatta, tonda e larga; la pelle liscia. Aveva in testa due punte come due corna, e forse per questa ragione lo chiamano il diavolo. Dicono che la sua carne sia velenosa.

Poco dopo scoprimmo la Terra degli Stati, ed infilammo nello stretto di le Maire. Le onde erano agitate, e si urtavano reciprocamente a cagione delle correnti, tal che le navi percosse e ballottate dal forte rullio, furono sul punto di sdrucirsi e di perdere gli alberi e le antenne. Eravamo impazienti di prender terra, ed avevamo scoperto un buon porto per dar fondo; ma l'agitazione del mare non lo permise, e convenne abbandonarci alla corrente. Essa con un cammino rapido ma pericolosissimo, ci portò in poco tempo fuori dello stretto, il quale è lungo 10 leghe, e nella sua maggior larghezza non eccede le sei.

Arrivati che fummo nel mare del Sud, le medesime correnti, che ci avevano accompagnati nello stretto, ci gettarono lungi dalle coste; e per trapassare il capo Horn dovemmo far rotta al di là del grado 62 di latitudine, dove per tre settimane continue ci trovammo in mezzo a tempeste, mosse da venti di Levante. Colle tempeste venne la neve, la grandine, ed una folta nebbia che ci tenne in un bujo quasi continuo. Sempre dubitavamo di esser gettati dal vento in qualche letto di ghiaccio, che a cagione della nebbia non potevamo scansare. Finalmente avemmo qualche giornata di sereno; ed essendo ricomparso il sole avemmo quasi sempre giorno, perchè le notti erano brevissime, ed un crespuculo subentrava all'altro. Correva allora il mese di febbrajo, tempo in cui questo clima ha le giornate le più lunghe.

Per

Per altro non vedemmo quelle montagne di ghiaccio, che il capitano Davis dice aver trovate sotto il grado 63. Egli racconta che la sua nave si trovò talmente circondata da dette montagne galleggianti, che si credette perduto irrimediabilmente. Queste montagne di ghiaccio, al dire di Davis, si trovano anche all'altezza del capo Horn, e ciò sarebbe una prova che più verso mezzogiorno vi sono altre terre, presso alle quali esse si formano giacchè non possono formarsi nel mare aperto. Le correnti, che agitano di continuo questi mari, sono un'altra prova dell'esistenza di questo continente australe, che finora è sconosciuto. La quantità degli uccelli, che ci svolazzavano all'intorno, sono una terza congettura per supporre questo continente. Ma noi non scoprimmo alcuna terra; e quando ancora l'avessimo scoperta, forse non avremmo potuto trovarvi alcun soccorso. Taluni dicono che un clima così rigido non possa esser abitato, perchè l'estate appena vi si conosce, l'inverno è lunghissimo, ed in qualche tempo dell'anno vi è sempre notte. Con tutto questo io credo, che vi possano esser uomini, almeno nella stagione più dolce. In questo tempo gli abitanti possono vivere colla pesca; e quando si avvicina il grande inverno, possono ritirarsi nel continente dell'Asia, verso il quale sembra che queste terre si avanzino. In Europa verso il polo boreale si trovano abitanti sotto il grado 70; dunque vi possono essere verso il polo australe sotto la medesima latitudine.

I ven-

I venti contrarj ci avevano allontanato dalla terra del Fuoco per il tratto di 500 leghe, e temevamo di avere oltrapassato di molto il capo Horn. Quindi facemmo rotta al Nord-Est, direzione nella quale credevamo d'incontrare le coste del Chili. Ma non avendo scoperto terra, ci figurammo, che per aver fatto rotta verso il Nord, le correnti ci avessero trasportato molto lunge dal continente dell' America. Però giunti che fummo sotto il grado 37 e 30 min. trovammo, che non era così; e nel dì 10 Maggio scoprimmo con una gioja indicibile la costa del Chili.

Andammo a dar fondo nell' isola di *Mocha*, che resta 3 miglia distante dalla costa, lusingandoci di trovarvi tutti i soccorsi, di cui avevamo stretto bisogno, cioè buoi, pecore, legumi e piante antiscorbutiche, ma restammo delusi. Nell' isola non vi erano più nè abitanti, nè bestiame. Non vi trovammo che qualche uccello, pochi cavalli, e due capanne con dentro tre cani, che sembravano essersi salvati dal naufragio di una nave spagnuola, di cui si vedevano gli avanzi sulla spiaggia. Forse gli abitanti dell' isola, nel ritirarli sulla costa del Chili avevano lasciato quivi i cavalli a pascolare, con animo di tornarli a prendere, e può essere altresì, che i cavalli stessero nella nave Spagnuola, e che si fossero come i cani salvati a nuoto. Io però credo che l' isola non abbia mai avuto molti abitanti; perchè anche gli uccelli da bosco erano talmente domestici, che si lasciavano prendere colle mani, segno evidente che non erano

erano stati mai inseguiti dagli uomini. Vi facemmo una copiosa provvisione di oche, di anitre e di altri animali salvatici.

Facemmo tutto il giro dell' isola in un sol giorno. Essa è molto elevata, e piena di prunaje e di arboscelli, che dalla parte meridionale s' intralciano in maniera, che sono impenetrabili. Vi si approda difficilmente; e tutte le spiagge sono circondate di rocce ammonticchiate, che formano una catena dentro mare lunga molte leghe. Quindi la navigazione intorno all' isola è molto pericolosa, e mancò poco che a noi non riuscisse funesta. Per arrivare a terra ci convenne guadar la spiaggia coll' acqua fino al collo; ma trovammo in mezzo alle rocce e sulla riva alcuni datteri di mare particolari, ed altre conchiglie preziose.

Questa isola ci offriva pochi soccorsi, e ci convenne abbandonarla prontamente. Si tenne consiglio e si risolvette di continuare a costeggiare il Chili, per trovare un porto, viveri e rinfreschi. Ma il timore del cannone degli Spagnuoli ci fece mutar determinazione. Erano essi talmente allarmati per la nostra venuta in que' mari, che in tutte le coste avevano posto picchetti di soldati per impedirci di pigliar terra, e noi non potevamo tentare uno sbarco, senza impegnarci in un' azione militare, che poteva riuscirci funesta. Da lontano la costa del Chili ci sembrò molto alta; ma coll' avvicinarci trovammo che non surpassava l' altezza della costa d' Inghilterra. La comparsa, che a principio fa la costa, viene dalle

dalle montagne interiori, alcune delle quali colle loro cime, sempre ricoperte di neve, sorpassano le nuvole. Il paese ci sembrò ameno e fertile: il clima, temperato.

Il Chili fu scoperto da Diego di Almagro nell'anno 1540. Confina col Perù, col Rio della Plata, e colle terre Magellaniche; ed è baguato a Ponente dal Mar Pacifico. Ha molte città belle e spaziose, e porti sicuri e comodi. Vi si trova molto oro, e molto rame. E' proibito ai forestieri l'andarvi a far commercio; ma ad onta di questo divieto, ad onta de' guarda-coste, di cui sempre si accresce il numero, vi trafficano di continuo diverse nazioni straniere; e specialmente i Francesi, che vi vanno da S. Malò.

Vi sono molte pecore ed altre bestie cornute. Vi è il *lama*, ch'è una specie di pecora, così grande e così forte, che arriva a portare per una giornata intera un carico di 80 libbre italiane. Vi nascono frutta di un sapore più dolce e più delicato di quelli di Europa. Vi sono selve e boschi molto estesi, e pieni di salvagiume. Vi sono due specie di tigri. Gli abitanti sono di alta statura, robusti, soggetti a passioni violente, e molto portati alla superstizione ed ai sortilegi. Alcuni credono di aver segreti per far morire il suo inimico assente, e qualche combinazione fortunata ha accreditato simile follia. Si dice che alcuni abitanti, non ancora soggiogati dagli Spagnuoli, adorino un Dio malefico, che rappresentano sotto la stessa figura de' nostri diavoli.

Sic-

Siccome sarebbe stata una imprudenza l'esporsi al pericolo di uno sbarco, l'ammiraglio fece far rotta per l'isola di Juan Fernandez, ch'è l'ordinaria fermata di chi naviga in questi mari. Vi arrivammo in quattro giorni, ma una calma profonda c'impedì di avvicinarci prima della mattina del quinto giorno. Nell'atto che stavamo per entrare nel porto, uno de' nostri credette di vedervi un bastimento, e coll'esserci un poco più avvicinati il bastimento si ravvisava in maniera da non poterne più dubitare. E' questa (dicevam fra noi stessi) una nave amica o inimica? Trovasi là per prolungare le nostre pene o per mettere il colmo alla nostra gioia? Taluni lo credevano un legno spagnuolo, altri un legno francese, ma poteva esser ancora una nave corsara. Quindi bisognava premunirsi contro un attacco, ed intanto ci trovavamo risiniti dalle malattie. In questo mentre vedemmo venire alla volta nostra una scialuppa con bandiera spagnuola. Allora tutti prendemmo le armi e ci preparammo alla difesa. La scialuppa si avvicina, e la riconosciamo per quella dell'*Aquila*, che credevamo sommersa. Che s'immagini qual fu il nostro giubilo! Anche la scialuppa avendoci riconosciuto, quasi tutto il suo equipaggio corse a bordo dell'*Ammiraglia*. Abbracciammo teneramente i nostri compagni, e ci felicitammo reciprocamente, contando questo giorno per uno de' più lieti del nostro viaggio.

L'ammiraglio nel dare i punti di riunione aveva ordinato, che la nave che si fosse separata,

rata, dovesse procurare di guadagnare Juan-Fernandez, e di trattenervisi per sei settimane: che se in questo tempo non giungevano le altre navi, dovesse inoltrarsi fino al grado 27 di latitudine meridionale, e quivi stabilire la crociera per altre sei settimane, a fine d'iscoprirvi la terra di Davis. Se nè pure in quel porto trovava le compagne, si doveva in presenza di tutto il consiglio aprire le istruzioni segrete e suggellate, ch' erano state consegnate a ciascun capitano per sua norma. Per buona sorte non vi fu bisogno di venire a questo passo.

Il capitano dell' *Aquila*, il quale chiamavasi Bauman, era bordo della scialuppa. Egli fece un segnale al suo vascello, per dargli a conoscere, che non vi era alcun pericolo, e poco dopo tutti i vascelli fecero una salva allegrezza per la nostra riunione. Indi Bauman ci raccontò la maniera con cui la tempesta lo aveva separato da noi; il passaggio da lui fatto per lo stretto di Magellan; i pericoli ed i disagj sofferti in questo tragitto; le tempeste e gli uracani che lo avevano assalito sulle coste dell' America; gli sforzi che dovette fare il suo mal concio vascello per guadagnare l' isola di Juan-Fernandez. Entrati che fummo nel porto, Bauman ci diede un pranzo a bordo del suo vascello, co' pesci squisiti, di cui abbonda tutto quel litorale.

La calma non ci permise di gettar l'ancora in quel giorno accanto all' *Aquila*, dove trovavasi un porto comodo e sicuro. Ci riunimmo però di farlo nel giorno appresso, e ci pre-

premunimmo alla meglio contro le tempeste. Eravamo ad un tiro di moschetto della riva, e vi approdammo in quel giorno istesso colle scialuppe, con una gioja che può solo esser capita da chi fosse mai stato come noi per mesi e mesi, ballottato da venti in un oceano immenso, senza veder mai terra.

Dopo una festa da noi celebrata nello stretto di Magellan, io mi trovava ammalato. Il ponce, bevanda cui non era io avvezzo, mi aveva quasi ridotto agli estremi, con togliermi affatto le forze e con ridurmi quasi paralitico. Mi furono apprestati mille medicamenti, che se non mi salvarono, almeno non impedirono alla natura di guarirmi, e sicuramente mi preservarono dallo scorbuto, e dai cattivi effetti dalle carni salate. Io dunque fui de' primi a slanciarmi sulla terra, che tutti riguardavamo come una provvida madre ed una protettrice benefica.

Le pianure dell' isola eran ricoperte di alte e di folte spighe di orzo, sia che vi fossero state seminate, sia che vi fossero nate naturalmente. Noi ne tagliammo grossi manipoli, con cui fabbricammo capanne calde ed asciutte. La paglia era così alta, che avrebbe quasi arrivato a nascondere un uomo a cavallo. Vi trovammo ancora molte piante di senapa, ed una specie di rapa di un sapore amaro.

L'isola è irrigata da molti ruscelli, le cui sponde sono ricoperte di varie piante e di bellissimi fiori. L'acqua de' ruscelli cala dalle montagne, e dicono che non si corrompa mai

mai, per esser pregna di sostanze minerali. Dalla parte di Levante vi sono tre montagne, e quella di mezzo è molto simile alla montagna della Tavola nel capo di Buona-Speranza. Dietro a detta montagna ve ne sono altre, che sembrano piene di metalli, perchè n' esala un vapore denso, ch'è l'indizio ordinario delle miniere. Le valli sono amene e ricoperte di erbe; ma non vi pascola che una quantità prodigiosa di capre selvagge.

L'isola fu scoperta dallo Spagnuolo Juan Fernandez della provincia della Biscaglia, il quale le diede il suo nome, e v'introdusse i quadrupedi, che oggidì vi sono. Egli fece molte premure presso la corte di Spagna, acciò vi si spedisse una colonia, ma non gli fu dato retta. Il suolo è più ineguale a Ponente, che a Levante: il mare vi forma un porto, ma poco sicuro. Le montagne sono ricoperte di diversi alberi, fra le quali vi è il palmisto. Quest'albero è alto come il cocco, e nella cima ha una corona, o sia una specie di escrescenza (*): il tronco è molle, e si può dividere in due con un coltello: la midolla della cima si mangia, e quando è stata tagliata in pezzi e fatta bollire, ha il sapore del cavolo: si mangia ancora cruda in infallata.

(*) Il testo francese dice *bourrelet*, che propriamente significa quelle bollicine, che nascono sopra qualunque corpo per un afflusso di umori, e che per una specie di traslato si applica ancora all'escrescenza, che nascono in un albero naturalmente, o dopo il taglio.

lata. Questo è l'albero che gli Olandesi chiamano il *cavolo palmisto*, ed il suo frutto è molto ricercato.

Gli altri alberi sono quasi tutti palme salvatiche, con un legno così duro, che resiste all'accetta, tal che si chiama *legno di ferro*. Il legno ordinariamente è di un colore gialliccio; ed il tronco è così grosso, che appena cinque uomini possono abbracciarlo: vi si fanno alberi, assi di ruote, ed altre parti di un vascello. Questi alberi formano nelle montagne bei boschetti, circondati di ricchi prati e di campi di orzo, che restano sulle pendici delle montagne medesime. Sembra che in quest'isola prospererebbe qualunque ramo di agricoltura; ed è un peccato che non vi sieno abitanti. Ella potrebbe divenire una colonia delle più floride.

Oltre alle capre vi sono gatti salvatici, leoni marini, cani marini, ed un animale amphibio, che i nostri marinaj chiamavano vacca marina. Il caprone salvatico è molto grande, e la sua carne è di ottimo sapore. Però è cosa pericolosa l'andarne a caccia nelle dirupate montagne, ov'egli ordinariamente dimora. Uno de' nostri ufficiali, nell'atto di andare a caccia, fu sorpreso dalla notte, ed avendo fatto un passo falso, cadde da un'altezza tale, che nella mattina seguente fu trovato in pezzi.

La pesca vi è abbondante, e giacchè la paura non ci permetteva di dare la caccia alle capre, ci ricattammo colla pesca. Vi si pescano gamberi di mare ed altri pesci. Le vacche marine arrivano talvolta a pesare mille e du-

Viaggio di Roggewin.

C

gento

gento libbre. Quest' animale è molto simile alle vacche comuni, ma non ha corna. La sua carne è salubre, di buon sapore; ed in Africa se ne fa uso per alcune malattie.

I leoni marini sono simili ai cani marini, ma hanno il collo e la testa come il leone di terra: hanno da diece in dodici piedi di lunghezza, ed altrettanti di circonferenza: non servono che per cavarne olio per ardere. Questi animali nella maggior parte del giorno vivono in terra, e la sera si ritirano in mare, dove la notte urlano quasi di continuo. In due ore si può prendere una quantità di pesce, sufficiente a saziare secento persone. Noi ne salammo, o seccammo più migliaja di libbre, che ci riuscirono molto opportuno nel seguito della nostra navigazione.

Trovammo nell' isola due capanne, nelle quali avevano abitato alcuni anni prima due uomini, quivi abbandonati in due tempi distinti. L' uno era stato un pilota Scozzese per nome Silkart (*), il quale vi era stato lasciato da Statling, capitano Inglese, perchè era infociabile, e sempre contraddiceva agli ordini del capitano. L' altro era stato un Indiano per nome Hil, il quale essendo sbarcato nell' isola sopra una piroga per andarvi a caccia, fu abbandonato da suoi compagni messi in fuga dai vascelli spagnuoli. Silkart dimorò nell' isola quattro anni e mezzo, e fu ricondotto in

(*) La relazione di Voode Rogers lo chiama *Selkirk*.

in Europa da Voode Rogers; l' altro ve ne dimorò tre, a capo de' quali ne fu cavato da Dampier. Le loro capanne erano ricoperte di pelli di vitelli marini, e di quelle di capre selvagge. La vita ch' essi menarono per tanto tempo in questa isola deserta, viene descritta nelle relazioni de' suddetti due viaggiatori, e forse ha servito di modello al romanzo di Robinson Crusò.

Vedemmo sulla costa gli avanzi di un vascello naufragato, che riconoscemmo per un bastimento spagnuolo. L' equipaggio essendosi salvato con tutte le robe, si era ritirato nel Chili; pure trovammo fra gli avanzi del vascello alcuni pezzi di vasellame di argento. Il nostro ammiraglio aveva risoluto d' impadronirsi di quest' isola nel suo ritorno. Essa resta in un posto vantaggioso, e poteva esser molto utile per la sua fertilità. Per le navi che vanno o ritornano dalle terre Australi, non vi è un sito migliore per dar fondo, e per prender rinfreschi. Vi si poteva introdurre una colonia numerosa, perchè l' isola può sostentare più di cento famiglie, ed è probabile che nelle montagne vi sia qualche miniera preziosa. Ma siccome il nostro viaggio alle terre Australi non ebbe successo, anche questo progetto svanì.

L' isola ha circa 15 leghe di circuito, ed è distante un centinajo di leghe dalle coste del Chili. L' aria è sana, ed i nostri ammalati vi si ristabilirono in poco tempo. Il clima è temperato e dolce, perchè resta fra la zona torrida e la zona frigida, ed appunto sotto

queste latitudini si trovano le contrade le più fertili, le più popolate, le più ricche. Più vicino ai Poli la terra è intormentita dal freddo, l'aria è acuta ed agghiacciata: vicino alla Linea, le campagne sono arse dal sole. La temperatura media si trova verso il grado 33 di latitudine. Scorrete col pensiero tutti i paralleli situati a questi gradi di latitudine, e vedrete che là si trovano i paesi più fertili, più ricchi, più popolati, quando non sieno desolati dagli uomini colle armi, o colle cattive leggi. Le più belle contrade dell'Africa e dell'America giacciono sotto questa latitudine; e quasi tutte le contrade che se ne allontanano, sono meno fertili.

Dopo 20 giorni di dimora a Juan Fernandez, ce ne partimmo per andare in cerca della terra di Davis, che deve formar parte del continente Australe. Ella fu scoperta nel 1680 da Davis capitano Inglese, che le diede il suo nome. Passammo vicino al Picciolo Fernandez, ch'è un isola anch'essa deserta, meno fertile e meno grande di Juan Fernandez. Dicono vi sieno capre selvagge, e la caccia dee esservi meno pericolosa, perchè le montagne sono basse. Non posso dire se vi sia qualche porto o qualche rada, perchè non vi approdammo. Il monzone del Sud-Est fu l'unico vento, che ci accompagnò per tutta la vasta estensione del mare del Sud. Finalmente arrivammo sotto il grado 251 di longitudine, ch'è il parallelo, in cui si colloca la terra di Davis. Gli uccelli, che ci svolazzavano all'intorno, avvaloravano le nostre spe-

ranze;

ranze; e prendemmo ancora per un buon segno l'esser il vento divenuto vario, perchè ne' paraggi in cui dominano i monsoni, ciò è un indizio della vicinanza della terra. Eravamo talmente prevenuti di trovar terra, che alcuni marinaj avrebbero giurato di averla veduta. Ma con gran sorpresa del nostro ammiraglio, questa terra mai non comparve, tal che è forza conchiudere, o che l'avevamo trapassata, o ch'ella non esiste. Le terre Australi, se veramente esistono, debbono stendersi dall'Est all'Ovest, o pure dall'Est al Sud-Ovest, e questa è la ragione principale, per cui finora non sono state scoperte. Il vento di Ovest spinge verso il Nord, e le fa trapassare; quello di Sud-Ovest ne allontana.

Proseguimmo la nostra rotta a Levante fino al grado 163 di longitudine. Per via trovammo uccelli di terra e di mare, che ci accompagnarono insino ad un isola incognita. Le demmo il nome d'*Isola di Pasqua*, perchè fu scoperta nel dì 6 Aprile, in cui in quell'anno ricorreva la pasqua di Resurrezione. Forse questa è una delle isole vedute da Quiros. Resta sotto il grado 239 di longitudine, e sotto il grado 28 e mezzo di latitudine Sud, e può avere 16 leghe di circuito. La *Galeria Africana* vi si avvicinò, e riferì che l'isola pareva fertile, e che vi aveva veduto molte colonne di fumo, sicchè doveva esser abitata. Nella mattina seguente tutta la squadra fece vela a quella volta, per trovare un porto. Un isolano ci venne incontro sopra una piroga, e montò a bordo dell'*Ammiraglia*.

glia. Gli furono fatte molte carezze, e gli demmo un pezzo di tela per coprirsì, alcuni coralli ed altre bagattelle, con un poco di pesce secco: egli si appese il tutto al collo, incominciando dal pesce.

Quest' Indiano andava tutto ignudo, e teneva il corpo dipinto di varie figure: era di colore oscuro, ed aveva le orecchie così lunghe che gli toccavano le spalle. Era alto, nerboruto, e di una fisionomia graziosa. Pareva gajo e spiritoso, e benchè non intendessimo affatto il suo linguaggio, il suo discorso ed i suoi gesti ci davano piacere. Gli demmo un bicchiere di vino, ch' egli non volle bere, ma se lo sparse nel viso. Lo vestimmo all' europea, e gli mettemmo un cappello; ma questi abiti lo incomodavano, e lo facevano muovere sconsigliatamente. Essendogli stato dato da mangiare, si trovò molto imbarazzato nel maneggiare il coltello, il cucchiajo, la forchetta. Dopo aver mangiato, gli fu fatto un concerto d' instrumenti, che lo posero in allegria, e tutte le volte che si prendeva per la mano, si metteva a saltare ed a ballare con molta agilità. Non avendo in quel giorno potuto gettar l' ancora, rinviammo l' Indiano con tutti i regali che gli avevamo fatti, acciò disponesse in nostro favore i suoi compatriotti. Parve ch' egli ci abbandonasse con dispiacere, ed alzando le mani al cielo, e rivolgendo gli occhi verso l' isola, si pose a gridare con voce altissima, *Odoroga, Odoroga*. Forse questa parola era un' invocazione del suo Dio, ed in fatti noi trovammo moltis-

simi idoli nell' isola. Rientrò malinconico nella piroga, e parve che desiderasse di restare a bordo del nostro vascello.

In tutta quella notte ci trattenemmo nella rada, e nella mattina seguente entrammo in un seno, dove fu dato fondo. Subito accorsero molte migliaja d' isolani, alcuni de' quali ci portarono galline e radiche; altri correvano come sbalorditi sulla spiaggia; altri vennero in folla per vedere le navi, o per sapere a qual fine eravamo capitati nell' isola. Accesero molti fuochi a piedi de' loro idoli, forse per implorare la loro protezione. Fattosi notte, noi tutti restammo a bordo, e nella mattina seguente vedemmo gl' Indiani colla faccia per terra rivolti al sole nascente, come in atto di adorarlo. I fuochi continuavano ad esser accesi, ed allora sempre più credemmo, che ciò fosse una specie di culto.

Nell' atto che stavamo per imbarcare, lo stesso isolano che ci era stato a visitare nel dì precedente, si presentò con molti altri, portando in regalo molti polli, e molte radiche preparate all' uso loro. Fra essi vi era un uomo tutto bianco, che portava all' orecchie due pendenti bianchi, tondi e grossi più di un uovo di gallo d' India. Costui aveva un' aria devota, e pareva uno de' sacerdoti del luogo. In questo mentre un Indiano fu ucciso con un colpo di fucile, senza essersi mai potuto sapere come andasse la faccenda. Quest' accidente li pose tutti in costernazione: coloro, che stavano a bordo dell' *Ammiraglia*, si gettarono in

mare, e se ne fuggirono a nuoto : gl' altri rimasti nelle piroghe , forzarono di remi per allontanarsi .

Finalmente facemmo uno sbarco in numero di 150 uomini . L' ammiraglio era alla testa , ed io comandava un picchetto avanzato . Io fui il primo ad arrivare , ed in conseguenza fui il primo a sentire quella gioja , che la terra inspira dopo una lunga navigazione . Fummo subito circondati da una folla d' isolani , e non vi volle poco per aprirci il passo . Alcuni afferrarono le nostre armi , ma la prima scarica de' moschetti li disperse . Poco dopo si riunirono , tenendosi lontani diece passi , forse perchè credevano di essere in questa distanza al sicuro dalle nostre armi da fuoco . Presto però si avvidero del loro errore , perchè avendo noi fatto una seconda scarica , molti rimasero uccisi , e fra essi vi fu il buon isolano , che ci era venuto incontro per il primo ; trista ricompensa all' affetto ch' egli ci aveva dimostrato .

Questa buona gente per riavere i cadaveri de' loro compagni , ci portarono ogni sorta di vittovaglie ; prova evidente della bontà del loro cuore , perchè in vece di accarezzarci , ci avrebbero dovuto abborrire come tanti sanguinarj , e fare di tutto per discacciarci dall' isola . E' impossibile di dare un' idea della loro costernazione : tutti piangevano amaramente , e gettavano grida lamentevoli . Uomini e donne , vecchi e fanciulli , ci vennero incontro con rami di banani , e con una specie di bandiera bianca e rossa . Ci offrirono fichi d' India ,

India , noci di cocco , canne di zucchero , polli e radiche : si gettarono in ginocchio , piantarono in terra la bandiera , e vi si posero dietro : ci stendevano le mani in segno di pace , e mostrando la più umile e la più sincera sommissione , ci offrivano le loro donne , facendoci intendere ch' eravamo padroni di condurle a bordo .

Penetrati noi tutti da uno spettacolo così tenero , non facemmo loro alcun male , essendo anche troppo quello che avevamo fatto ; e gli regalammo una tela lunga più di 50 canne , con alcuni coralli , alcuni specchietti ed altre bagattelle . Essi allora vedendo che volevamo trattarli come amici , ci portarono altre 500 galline vive , in tutto simili alle nostrali , e vi unirono alcune radiche rosse e bianche ; una specie di patata , che ha presso a poco il sapore del pane , e che in quell' isola ne fa le veci ; alcune centinaje di canne di zucchero ; e molti fichi d' India grossi come le nostre zucche , e colla corteccia dura . Questo frutto , che in lingua del paese chiamano *Pisan* , ha la polpa dolce come il miele , o come i fichi nostrali : le foglie sono lunghe da sei in sette piedi , e larghe tre piedi in circa . Lo chiamano ancora il *Ficho di Adamo* , perchè si crede che colle di lui foglie Adamo si ricoprì dopo la sua caduta . Nasce in un albero di mediocre altezza , e talvolta in un sol ramo se ne trovano un centinajo .

Non vedemmo nell' isola alcun quadrupede , ma molte specie di uccelli . Forse i quadrupedi

pedi erano nell'interno; e parve almeno che isolani non riuscissero nuovi i porci, che avevamo a bordo. Per preparare le vivande si servono di vasi di terra.

Sembra che ciascuna famiglia formi un casale separato. Le loro capanne sono composte di moltissime pertiche, fermate in terra con una specie di creta, e ricoperte con foglie di palme: sono lunghe da 40 fino a 60 piedi, larghe da 6 in 8. Sembra che il loro nutrimento principale sieno i vegetali: tutto il terreno era piantato, seminato, coltivato a perfezione: i campi erano benissimo distribuiti, ed i loro confini erano tirati a linea retta. Allora le piante e le frutta erano arrivate a maturità, e gli alberi erano carichi di frutta (*). Forse nell'interno del paese avremmo veduto contrade anche più fertili, e meglio coltivate.

Nelle capanne vi erano pochi mobili, ma vi si trovarono alcune coperte bianche e rosse, che qualche volta servivano a coloro di materazzi, ed altre volte vi s'inviluppavano tutto il corpo, ma non si videro i telaj, con cui le fabbricano.

Quest' isolani sono ben fatti, agili, vigorosi, spiritosi, e molto veloci nel corso. Hanno una fisionomia dolce e graziosa, ed un'aria modesta e rispettosa, che partecipa molto della timidezza. Quando ci portavano le gal-
line,

(*) Cook nel suo secondo Viaggio fa di quest'isola una descrizione alquanto differente.

line, ce le gettavano ai piedi, e poi si ritiravano fuggendo precipitosamente. Quasi tutti erano di color olivastro come gli Spagnuoli; alcuni erano negri poco meno de' Mori; altri erano perfettamente bianchi; altri finalmente avevano un colore rossiccio, e come se fossero stati abbronzati dal sole. Hanno le orecchie lunghissime, e taluni vi portano due palle bianche, che presso di loro passa per un ornamento prezioso. Si dipingono il corpo di varie figure di uccelli e di altri animali. Le donne s'imbellezzano con un rosso incarnato, di cui non arrivammo a capire la composizione. Portano indosso coperte bianche e rosse, ed in testa un cappello di paglia, o di corteccia di canna d'India. Molte volte ci si mettevano a seder vicino, sorridevano e pareva che c'invitassero ad andarle a trovare. Lo stesso facevano quelle che restavano alle porte delle case. I loro gesti ci parvero lascivi.

Gli uomini non portano armi di alcuna sorta; e sembra che riposino interamente sulla protezione de' loro idoli, ch'erano in molto numero eretti sulle coste. Quest'idoli erano statue di pietra, di figura umana, colle orecchie lunghe come quelle degl'isolani, e con una corona in testa. Le figure erano proporzionate e ben fatte, cosa che ci recò molta meraviglia. Intorno agl'idoli vi era un recinto di pietre bianche, largo una trentina di passi. Vi erano alcuni uomini che più degli altri attendevano al culto degl'idoli con un'aria divota, e questo fervore unito ad alcuni distin-

distintivi personali, ci fece credere che fossero i sacerdoti. Portavano una berretta di piume bianche e negre, simili a quelle delle cicogne. Ma come si trovano nell'isola le piume di cicogne? Quest'animale non abbandona i paesi settentrionali, che quando non vi trova più il vitto; ma allora non ha bisogno d'inoltrarsi fino ne' climi australi per procacciarsi il cibo. Il tempo forse arriverà a sciogliere questo problema.

Non arrivammo a capire se gl'isolani riconoschino alcun capo. A noi parve che vivessero in una perfetta eguaglianza, giacchè tutti si trattavano e si parlavano senza alcuna distinzione. I più vecchi portavano in mano un bastone, e sulla testa alcune penne simili a quelle dello struzzo. Parve che in ciascuna capanna ed in ciascuna famiglia, il più vecchio comandasse. L'isola è comoda per stabilirvi una posata per li vascelli, che navigano in questi mari. E' ben coltivata, ed è piena di boschi e di selve. Io credo che il frumento vi riuscirebbe benissimo, ed anche le viti nelle pendici delle colline.

Verso la sera tornammo tutti a bordo, con animo di sbarcare di nuovo nella mattina seguente, per visitare minutamente l'interno del paese, ma non sapevamo di non dover più metter piede nell'isola. Appena montati a bordo si levò un vento di Ovest così forte, che due delle nostre ancore cedettero, e fummo costretti di guadagnar l'alto mare, per non esser sbalzati sulli scogli. Però molti del nostro equipaggio avrebbero vo-

len-

lentieri fatto naufragio, perchè erano invaghiti della vita dolce e tranquilla, che potevano menare in quest'isola, e si lusingavano di poter far cristiani tutti gl'isolani. Ma questo buon pensiero svanì colla veduta del paese, che l'aveva fatto nascere.

Dopo esserci allontanati dall'isola di Pasqua andammo errando per molti giorni, e per varie direzioni, affine di scoprire il paese di Davis, ma fu tutto fatica perduta. Convinti dell'inutilità delle nostre ricerche, facemmo rotta per il mare di Schouten, portando sempre a Levante. Ma questo fu un errore, e sarebbe stato meglio di portare al Sud. Poco dopo un vento aliseo che veniva dal Sud-Est, ci tolse ogni speranza di avvicinarci a qualche terra, e gli uccelli che tutti scomparvero, finirono di disanimarci. Io credo che se facevamo rotta ad Est, avremmo scoperto qualche ampio continente. Ma nella direzione opposta potevamo solo lusingarci di trovare qualche isola dispersa. Il nostro cammino era molto rapido, ed in poco tempo arrivammo alle *Cattive Acque* (*Mauvaises Eaux*) di Schouten, cioè alla porzione del mare del Sud, traversata da Schouten nell'anno 1515. Quivi ci figurammo di scoprire qualche terra, che s'inoltrasse nel continente Australe; ma avendo noi portato al Sud-Ovest, ci allontanammo, in vece di avvicinarci a quella altezza, e le passammo lontano più di 150 leghe.

Schouten racconta di aver trovato nel parag-
gio delle Cattive Acque una piroga d'Indiani,
i quali

i quali alla sua comparsa presero la fuga verso Mezzogiorno, d' onde forse eran venuti, o dove almeno sapevano, che dirigendosi a quella parte avrebbero trovato terra. Anch'io credo che vi sieno buone ragioni per supporre queste terre Australi. Intanto nella direzione che avevamo scelta, non ne scoprimmo alcuna; e dopo la nostra partenza dall' isola di Pasqua scorremmo più di 800 leghe di mare, senza neppure scoprire un isola. Finalmente ne comparve una sotto il grado 15 e 30 min. di latitudine. Il suo terreno era molto basso, e le coste erano circondate di un arena gialliccia. Nel centro vi era una specie di lago, e quest' indizj a principio ci fecero pensare ch' essa fosse l' *Isola de' Cani*, in cui Schouten non volle approdare. Intanto può essere che sia un isola diversa, anche perchè non trovasi sotto lo stesso parallelo, che Schouten assegna all' isola de' Cani; e Roggewin dopo aver meglio esaminato il tutto, credette di poter dare all' isola un nome, e fu denominata *Carls-Hof* (la Corte del Re Carlo). L' isola non è abitata, per quanto potemmo capire, ma non posso assicurarla, perchè continuammo la rotta senza esaminarla da vicino.

Il cambiamento del monfone ci fece capire di esser vicini a qualche terra. Esso incominciò a soffiare al Sud-Ouest, e nella notte trasportò le navi in mezzo a molte isole, che nel giorno non avevamo vedute, e che non potevamo credere che vi fossero. La *Galera Africana*, che precedeva le altre due navi,

navi, perchè pescava acqua meno di tutte, s' inoltrò in mezzo ad alcuni scogli, dai quali non poteva liberarsi. Essa fece molti segnali di avaria; l' *Aquila*, che le andava appresso accorse subito in ajuto, e poco dopo l' *Ammiraglia* che andava per ultimo, fece lo stesso. Ma all' improvviso l' *Ammiraglia* si vide dirimpetto ad una costa, che pose tutto l' equipaggio in costernazione: gettatosi lo scandaglio non si trovò fondo per andar avanti, onde si pose in mare la scialuppa, per procurare di soccorrere la *Galera Africana*. Però tutte queste diligenze furono inutili. La forza del vento aveva, per dir così, incastrata la *Galera* fra due scogli, ed avendo noi subito conosciuto l' impossibilità di salvare il bastimento, pensammo solo alla salvezza del suo equipaggio. In ciò riuscimmo felicemente; ma alcuni uomini rimasero gravemente feriti dagli urti frequenti del bastimento incontro alle punte delli scogli, ed un marinajo dell' *Aquila* si sommerso, nell' atto che procurava di cavare dal mare un compagno.

Queste isole erano abitate, ed il romore da noi fatto per questo accidente, chiamò a quella parte molti Indiani, che corsero in folla sulla riva, ed accesero molti fuochi. Forse eran essi venuti per darci ajuto; ma noi dubitando che volessero assalirci, gli facemmo fuoco contro. Tanto è vero che talvolta il timore fa commettere un male reale, affine di evitare un male immaginario. Fattosi giorno, non potemmo vedere senza raccapriccio il pericolo, che avevamo corso. Ci trovammo

in mezzo a quattro isole, circondate di scogli acuti, e che formavano una specie di stretto, in cui eravamo entrati senza accorgercene. Per uscire da questo laberinto, dovemmo per cinque giorni continui fare molti tentativi, ora guadagnando il largo in mezzo a mille giri, ed ora andando a vento stretto. Noi ignorammo per tutto questo tempo il disastro della *Galera Africana*; ma finalmente la scialuppa dell' *Aquila*, dopo aver fatto il giro di tutte le mentovate isole, venne a darcene l'avviso (*). Allora risapemmo che un solo marinajo della *Galera* si era sommerso, e che tutti gli altri avevano pigliato terra nell' isola vicina, i cui abitanti si erano ritirati nell' interno del paese, subito che i nostri avevano fatto fuoco.

Tosto che vedemmo il nostro vascello fuor di pericolo, mandammo in cerca dell' equipaggio del bastimento naufragato; ma la nostra scialuppa arrivata che fu nell' isola, dove l' equipaggio si era ricoverato, trovò che vi mancavano cinque uomini. Poco prima dell' arrivo della scialuppa i marinari si erano ammutinati, avevano fatto rissa insieme, si erano battuti a colpi di coltello, ed alcuni erano rimasti feriti. Il capitano aveva minacciato di far impiccare i capi del tumulto, ed essi al nostro arrivo eran fuggiti dentro terra. Io andai a cercarli alla testa di un picchetto,

e li

(*) Si rammenti chi legge, che l' estensore della relazione stava a bordo dell' *Ammiraglia*.

e li trovai nascosti dietro alcuni cespugli, d' onde ci fecero fuoco contro. Procurai di guadagnarli colle buone; li chiamai ad uno ad uno a nome; gli esortai a tornare a bordo, e promisi loro il perdono anche a nome del capitano, che mi aveva autorizzato a dare la sua parola. Ma non fu possibile di vincere la loro diffidenza: essi ricusarono di arrendersi, ed io conoscendo che sarebbe stato inutile di fare strage di persone, che sembravano risolte a restare nell' isola, li lasciai in pace. Indi passai in altra parte per far provvisione di frutta e di piante antiscorbutiche, e ve ne trovai in abbondanza.

Queste quattro isole restano a dodici leghe da quella di *Charls-Hof*, e ciascuna ha 4 in 5 leghe di circonferenza. Io diedi il nome di *Perniciosa* all' isola, in cui si era arrenata la nostra *Galera*: denominai la seconda e la terza, i *Due Fratelli*; la quarta, la *Sorella*. Eran tutte ricoperte di bellissima verdura; e vi si vedevano boschi di alberi maestosi, fra i quali molte palme di cocchi. L' erbe antiscorbutiche che vi trovammo, recarono gran giovamento ai nostri ammalati: vi raccogliemmo molti datteri di mare, ostriche e madreperle. Credo che sarebbe una cosa molto vantaggiosa lo stabilirvi una pesca di perle, e noi trovammo anche molte conchiglie di perle attaccate nelli scogli.

Queste isole erano basse e piane. In molti luoghi erano ricoperte di acqua, e gl' isolani vi navigavano con buone piroghe, e con altre barchette provvedute di vele e di gomene.

Viaggio di Roggewin.

D Vedem-

Vedemmo ancora in più luoghi della spiaggia alcune corde, i cui fili erano più simili alla canape, che al lino. Gli abitanti dell'isola Perniciosa, ci sembrarono più grandi che quelli dell'isola di Pasqua, e sono gli uomini più alti che abbian veduti nel nostro lungo viaggio. Alcuni de' nostri dissero di aver misurato l'orma de' loro piedi, e di averla trovata lunga venti pollici; ma o questa è una esagerazione, oppure convien credere che il piede fosse calzato.

Quest' Indiani andavano ignudi, ed avevano il corpo dipinto di varj colori: quasi tutti avevano capelli lunghissimi e negrissimi, e pochi gli avevano di color castagno: portavano in mani picche lunghe una ventina di piedi. La loro fisionomia burbera e feroce, sembrava annunciare un indole malvagia e crudele. Marciavano in truppe di più di cento l'una, e c'invitarono a sbarcare; ma a noi parve che si preparassero a farci un imboscata, per vendicarsi del cattivo trattamento, che a principio avevano da noi ricevuto. Siccome però il venir con essi alle mani non ci poteva essere di alcun frutto, nè in quella costa vi era un buon fondo, risolvemmo di continuare la nostra rotta con quella prudenza, di cui il passato pericolo ci faceva una legge, e così procurare di scoprire qualche paese, che ci fosse più vantaggioso di quelli che avevamo trovati fin' allora.

Eran già dieci mesi che solcavamo il mare, senza aver rinnovato le nostre provvisioni, le quali già incominciavano a corrompersi.

Quin-

Quindi non è meraviglia se fummo assaliti dallo scorbuto e da altre malattie, le quali ogni giorno ci rapivano qualche uomo: i nostri infermi non sospiravano, che legumi freschi e piante antiscorbutiche, e per buona sorte non tardammo molto a trovarle. A otto leghe dall'isola Perniciosa, ne scoprimmo una novella, che denominammo l'*Aurora*, per averla scoperta alla punta del giorno. Se ci avvicinavamo all'isola mezza ora prima, il bujo della notte ci avrebbe fatto perdere l'*Aquila*. Allorchè incominciava ad albeggiare, questa nave trovavasi distante solo circa 300 passi da alcune orride rocce. Lo spavento fu generale: il *Delfino* con un tiro di cannone fece il segnale per farla dare in dietro; ma questa manovra era molto difficile, e la nave fu salvata con gran stento.

Questo nuovo pericolo cagionò un tumulto nell'equipaggio, già ristucco di una così lunga navigazione. Egli voleva obbligare l'ammiraglio a tornare indietro; questi si oppose, ma non arrivò a calmare gli ammutinati, che con aderire alla loro dimanda di continuare ad avere la paga, quando ancora il vascello avesse naufragato. La dimanda era giusta in se stessa, tuttochè contraria al sistema della marina olandese, che priva della paga coloro, che ritornano in Olanda senza il vascello, in cui erano a bordo. Roggewin adunque promise con giuramento di dare le paghe ai marinaj, anche in caso di qualunque disgrazia, e fu fedele alla sua promessa, malgrado l'infelice successo di questa spedizione.

D 2

La

La suddetta isola dell' Aurora ha circa 4 leghe di giro , ed è ricoperta di ricchi prati , in cui si veggon dispersi alberi e folti arboscelli . Noi fummo obbligati ad allontanarcene senza pigliar terra , per non avervi trovato alcuna rada . Verso la sera scoprimmo un'altra isola , che dalla circostanza del tempo , in cui fu scoperta , denominammo il *Vespro* . Era più grande della precedente , e sembrava avere da dodici leghe di giro : anch'essa era ricoperta di verdura e di bei alberi , ma nè pur qui demmo fondo .

Nella mattina seguente scoprimmo una terra , che capimmo esser abitata per alcune colonne di fumo , che vi si alzavano da varie parti . Facemmo rotta a quella volta a vele piene , e subito vedemmo nella riva alcune piroghe piene di selvaggi . Giunti in vicinanza maggiore , capimmo che questa terra , la quale a principio ci era sembrato un continente , non era che un gruppo di isole vicinissime fra di loro . Si fece salire un pilota sulla coffa dell' albero di maestra , acciò servisse di guida , e scoprì la strada per sortir da tutti questi canali . Intanto venne la calma , ed essa fu la nostra salvezza , perchè bastava la più picciola tempesta per fracassarci incontro alle rocce , che circondano tutte queste isole . Noi ne fortimmo felicemente .

Queste isole sono sei : tutte sono amene , e da lontano sembrano fertili . Tutte insieme arrivano a formare un circuito di 30 leghe . Restano 25 leghe all' Est dell' isola Perniciosa ; e noi demmo loro il nome di *Labirinto* ,

a ca-

a cagione delle tante giravolte , che dovemmo fare per uscirne . Non vi demmo fondo , perchè credemmo di non poterlo fare con sicurezza , tanto più che ci riusciva impossibile di entrare in commercio cogli abitanti , i quali al nostro arrivo eran tutti fuggiti dentro terra . Quindi proseguimmo la rotta portando a Ponente .

Pochi giorni dopo scoprimmo un'altra isola , che compariva elevata , ma bella e piena di verdura . Avendovi gettato lo scandaglio senza trovar fondo , vi spedimmo due scialuppe con 25 uomini per ciascuna . Subito che gl' Indiani le videro avvicinare , accorsero in folla sulla riva per impedire lo sbarco . Andavano armati di lunghe picche , e le maneggiavano con molta destrezza ; ma la spiaggia era meglio difesa dalle rocce , che delle picche de' suoi abitanti , e le scialuppe non poterono mai avvicinarsi . Alcuni nostri marinaj impazienti di pigliar terra si gettarono a nuoto , dopo essersi legato sopra la testa le pistole , la polvere ed alcune bagatelle , ed intanto i loro compagni rimasti nelle scialuppe proteggevano lo sbarco co' fucili , e si preparavano a spazzare il lido . In questo mentre i vascelli si avvicinarono a terra , ed il fuoco delle scialuppe avendo messo in fuga i selvaggi , giungemmo al lido pacificamente . Allora procurammo di far tornare indietro gl' Indiani , mostrando loro specchi , coralli ed altre cose ; ed essi vennero francamente alla volta nostra , senza mostrare alcun timore . Accettarono i nostri doni , e ci condussero nell'

interno dell' isola , dove prima di tutto andammo in cerca di vegetali salubri per gli ammalati . Ve n' erano in abbondanza e ne riempimmo in poco tempo sei sacchi per ciascun vascello , avendoci i selvaggi ajutato in questo travaglio . Trovammo nell' isola molti boschetti di gelsomini , che uniti all' apparente cordialità degl' isolani ce la resero più cara .

Contenti della nostra spedizione tornammo a bordo , portando agli ammalati i soccorsi , ch' essi sospiravano da tanto tempo , e che furon loro più cari di tutti i tesori dell' Indie . Nella mattina seguente sbarcammo di nuovo nell' isola in maggior numero , per cogliere altre piante , e per farvi qualche importante scoperta . Prima di tutto presentammo ad un Indiano , che ci parve il capo dell' isola , tre piccioli specchi , alcuni coralli ed altre galanterie . Egli dopo aver accettato i nostri doni con indifferenza , ed anche con una specie di disprezzo , mandò a prendere alcune noci di cocco , preparate in due maniere , l' una delle quali serviva di cibo , l' altra di bevanda . Il distintivo del capo erano alcuni ornamenti di madreperle , che portava intorno al corpo ed alle braccia per il valore di 600 fiorini di Olanda . Le donne sembravano incantate del nostro color bianco , ci facevano festa , ci palpeggiavano da capo a piedi . Ma queste perfide non ci accarezzavano che per renderci confidenti , e poi tradirci . Per buona sorte gli uomini furono meno scaltri nel palliare la loro perfidia . Dopo aver
noi

noi riempito venti di sacchi di erba , ci avanzammo verso alcune certe rocce , poste sopra ad una profonda valle . Gl' isolani ci precedevano , e noi andavamo loro appresso senz' alcun sospetto ; quando all' improvviso ci abbandonarono , e poco dopo vedemmo sortire più migliaja de' loro compagni dalle buche delle rocce . Noi senza perderci di animo , procurammo di guadagnar la pianura , ch' era il posto il più vantaggioso per difenderci . Il capo degl' Indiani ci fece segno di non avanzare , ma noi senza badargli continuammo la marcia .

Allora il capo diede il segnale dell' attacco , ed in un batter d'occhio ci piombò addosso un nembo di pietre , lanciate con una forza sorprendente . Noi corrispondemmo in una maniera più efficace e più micidiale , cioè col fuoco de' moschetti ; e fino dai primi tiri facemmo cader morti molti selvaggi , fra quali il loro capo . Essi però , in vece di atterrirsi a questo spettacolo , divennero più furiosi , e continuarono a scagliar pietre . Tutti rimanemmo feriti , e vedendoci a mal partito , ci ritirammo dietro ad una roccia , e di là continuammo a far fuoco con un successo orribile contro i nostri aggressori . Tale però fu la loro ostinazione , che a noi rimase solo il partito di riguadagnare il lido con traversare una folta grandine di pietre . Alcuni de' nostri rimasero uccisi sul fatto ; altri morirono in appresso , perchè le ferite a principio leggiere , divennero mortali a cagione dello scorbuto che produsse la cancrena ; e così di tutte le
D 4 per-

persone intervenute a questa zuffa poche sopravvissero.

Essendoci salvati alla meglio da questa imboscata, prendemmo i nostri sacchi pieni di piante, e ce ne tornammo a bordo; ma l'esempio di questo tradimento fece sullo spirito della nostra ciurma una impressione tale, che in appresso quando si approdò in un'isola novella, non si trovava chi volesse arrischiarsi ad andare a terra. Intanto, malgrado questo sbarco infelice, demmo all'isola il nome d'*Isola de la Récréation*, in grazia delle piante salubri che vi trovammo, e che furono per li nostri ammalati un vero ristoro. Essa resta sotto il grado 16 di latitudine, ed ha poco meno di dodici leghe di giro. Il suolo mi parve fertilissimo, ed era ricoperto di molti alberi, specialmente di quelli del legno di ferro, e di palme di cocco. E' probabile che vi sieno miniere di metalli preziosi, ma noi non potemmo accertarcene in una maniera positiva.

Gli abitanti sono di mezzana statura, ben fatti, snelli, vigorosi, robusti e sembrano molto vivaci. Hanno lunghi capelli, di color negro, e che rendono lucidi con ungerli coll'olio di cocco. Gli uomini si cingono con una specie di rete, che si passano fra le cosce. Le donne vanno tutte ricoperte di una specie di stoffa, di cui non arrivammo a capire la materia, ma al tatto era morbida come la seta. Portano ancora madreperle intorno al corpo ed alle braccia. Amendue i sessi si dipingono il corpo come gli abitatori dell'isola di Pasqua.

Nelle

Nelle spiagge aggiacenti non vi era un buon fondo, e l'altezza delli scogli ne rendono l'accesso difficile, e la prospettiva poco estesa. Noi dunque ce ne allontanammo, senza tentarvi altre scoperte. Prima però di metterci in cammino fu uopo determinare la rotta che doveva farsi. L'ammiraglio convocò il consiglio nel suo vascello; e comunicò a tutti le sue istruzioni: esse portavano, che se sotto il parallelo, in cui allora ci trovavamo, non si scopriva alcun paese, si dovesse pensar solo al ritorno. Alcuni de' nostri furono sorpresi, ed anche amareggiati da queste disposizioni: aver fatto (dicevan essi) un così lungo viaggio, e poi non fare altre ricerche per scoprire le terre Australi, sembra, a dir poco, una leggerezza inescusabile. Ma l'ammiraglio si dichiarò per il sentimento contrario, allegando la lunghezza del viaggio già fatto; di quello che rimaneva a fare, anche prima di arrivare all'Indie Orientali; le malattie che desolavano l'equipaggio; i viveri che incominciavano a venir meno: Aggiunse che farebbe stato un'imprudenza ed anche un'umanità, il voler sacrificare tanti uomini ad un progetto così incerto: che il nostro stato era tale, che la perdita di altri 20 uomini avrebbe privato i vascelli delle braccia necessarie per governarli, e per fare la manovra. Oltre a queste ragioni gravissime, il piano di continuare nelle scoperte dalle terre Australi presentava altre difficoltà, che furono dagli ufficiali maggiori molto ingrandite, perchè essendo invogliati di andare nell'Indie

Orien-

Orientali, temevano che intanto non passasse la stagione del monfone favorevole, e di non esser costretti a restare per altri sei mesi nel mare del Sud. Quindi fu risoluto di far rotta per l'Indie e così svanì il grandioso disegno, per cui avevamo sofferto tanti disagi, affrontato tanti pericoli.

Ma la risoluzione di far rotta colla diligenza possibile per l'Indie non fu pacifica, perchè molti prevedevano le disgrazie, alle quali in fatti soggiacemmo in questo cammino. Si proponeva come un partito migliore il far rotta verso il paese di Quir, dal quale credevamo non esser lontani più di 150 leghe. In mezzo a questi vivi dibattimenti, se si doveva tornare indietro per la rotta già fatta, o pure tirare avanti, non si vedeva un partito di mezzo. Alcuni volevano che si tornasse indietro, e che si andasse in cerca di qualche isola per darvi fondo, mettervi a terra gli ammalati finchè si fossero ristabiliti, ed ergervi un forte per premunirsi contro il mal' animo de' naturali del luogo, co' quali però si doveva procurare di vivere in pace, con trattarli colla dolcezza possibile. In quest' isola si poteva apprendere l'idioma indiano, riconoscere la contrada, ed acquistar lumi sulle contrade adiacenti. Qui pure potevamo metterci in istato di riguadagnare il capo Horn, quando non ci fosse riuscito di estendere più oltre le nostre scoperte.

Credono taluni che per visitare una contrada incognita, sia necessaria la truppa armata, ma questo è un errore. O gli abitanti sono

sono un popolo ardito e bellicoso, o un popolo disarmato e timido. Nel primo caso essi s' irritano della vostra venuta, vi riguardano come tanti inimici e tanti conquistatori, stanno di continuo all'erta per sorprendervi, vi negano i soccorsi necessarj. Nel secondo caso si mettono in fuga, o riducono tutta la loro difesa alle perfidie ed agl'inganni, che sono anche più pericolosi della forza aperta. Quindi il vero mezzo per riuscire in simili scoperte, è quello di guadagnar l'animo degli abitanti colle carezze e co' doni: esso è l'unico per arrivare a capirli ed a farsi capire. Riducete i selvaggi alla felice necessità di amarvi, ed essi in poco tempo vi si affezioneranno: voi ne conoscerete i costumi, ne imparerete la lingua, farete ad essi utili, lo farete a voi stessi. Ma si ritorni al nostro giornale.

Dopo aver noi risoluto di non pensar più alle terre Australi, facemmo rotta per la Nuova-Bretagna, e per la Nuova-Guinea. Di là dovevamo andare alle Molucche, e poi nell'Indie, dove non ci potevano mancar viveri, munizioni da guerra e nuovi marinaj; e per non perder tempo, tralasciammo di visitare il paese scoperto da Ferdinando Quiros, e che Alvaro di SAVEDRA denominò le isole di Salomone, perchè credette che questa contrada fosse l'antica *Ophir*, dove Salomone spedì le sue navi per cercare l'oro. Ma per conoscere la stravaganza di questa opinione, basta considerare in qual piede trovavasi la navigazione ai tempi di Salomone. Allora i naviganti non si al-

fi allontanavano mai dalle spiagge, ma costeggiando sempre, entravano in tutti i porti, che trovavano per via; appunto come fa a tempi nostri il galione del Gran Mogol, che va raccogliendo i tributi per le città marittime, e che gli Olandesi chiamano per derisione il mendicante del Gran Mogol. In questi porti attendevano i venti favorevoli, che talvolta tardano sei mesi. Il monfone di Levante non incomincia prima di Maggio o di Aprile; quello di Ponente, prima di Ottobre o Settembre. In un tempo in cui la navigazione era, per dir così, nell'infanzia, e specialmente in un tempo, in cui non si conosceva la bussola, questi venti che accelerano il corso de' moderni naviganti, doveva il più delle volte ritardare quello degli antichi.

E' molto probabile, che Ophir fosse il nome generico dell' Indie e che questa denominazione venga dai figli di Heber. Giuseppe Ebreo chiama l' Indie il paese dell' oro; e Mosè, che dà all' Indie il nome di *Hevila*, sembra darglielo perchè *Hevila*, fratello di *Ophir* fu uno de' re dell' Indie. Io inclino a credere che *Hevila* ed *Ophir* regnassero nella penisola di *Malaca*, la quale anche a tempi nostri è riguardata come la chiave dell' Indie. In questa penisola dodici leghe più in là della sua capitale, che pure chiamasi *Malaca*, vi è una montagna altissima, che si scopre molto da lontano, e che i naturali chiamano *Ophir*, e dicono esservi ricche miniere. Oggidì da queste miniere si ricava poco oro, ed il loro principale prodotto è lo stagno;

gno; ma sembra che queste miniere di oro diano un bastante fondamento per credere, che la mentovata montagna sia l' antica *Ophir* di Salomone (*).

Dopo la scoperta delle isole di Salomone, gli Spagnuoli andarono in cerca di altri paesi più verso mezzo giorno. Quiros e Torres vi riuscirono felicemente. Quiros in una memoria presentata al re di Spagna, dice che farebbe di molto vantaggio per la monarchia spagnuola lo stabilire una colonia in quella regione: ch' essa forma quasi la terza parte del mondo: che il paese è fertilissimo, e produce non solo tutti i generi di prima necessità, ma ancora tutte le cose che servono allo splendore ed alla ricchezza del trono, come oro, argento, pietre preziose, noei moscate, cannella, pepe, zenzero &c. che finalmente, per quanto aveva egli capito da lontano, l' interno del paese doveva esser delizioso (**).

Dicono che nelle terre Australi vi sieno tre razze di abitanti: alcuni di color negro; altri di colore olivastro; altri perfettamente bianchi. Io però nelle isole, in cui s'iam passati, ne ho veduto alcuni di colore gialliccio, ed altri di colore di rame.

Quiros

(*) In ischiarimento di tutto questo passo veggasi la nota posta in fine del presente Viaggio.

(**) Si vedrà ne' viaggi del capitano Cook, quanto queste cognizioni geografiche fossero al tempo di Quiros imperfette ed esagerate.